

INVITO ALLA LETTURA. I LUSIADI DI LUÍS VAZ DE CAMÕES.



Abbiamo un grosso problema nell'invitare alla lettura dei Lusíadi. Non nutriamo dubbi sul fatto che il testo sia godibilissimo per il lettore dei nostri giorni; soprattutto nell'ultima edizione, quella del 2001 nei BUR Classici con la traduzione fresca e appassionata di Riccardo Averini (1915-1980) e il testo a fronte. L'edizione, con la curatela di Giuseppe Mazzocchi e le note di Valeria Tocco, è ottima per l'acribia e la completezza degli apparati ma, ecco il problema, è esaurita dal 2005 e per ora non si parla di ristampa. Dunque da sei anni nelle librerie mancano i Lusíadi, si tratta di una piccola vergogna per l'editoria italiana ma si sa la moneta cattiva scaccia quella buona: o Antonio Tabucchi e il politicamente corretto o Luís Vaz de Camões e l'epica della conquista. Nelle more di una ristampa, alla quale ci piace pensare questo numero possa contribuire, i lettori potranno cercare nel mercato dell'usato oppure scaricare una delle versioni ottocentesche disponibili in Google libri, ad es.:

<http://books.google.it/books?id=9aoDAAAAYAAJ>

INDICE

- 1 Il VII canto dei Lusíadi.
- 14 Francesco Pappalardo. Camões.
- 16 La bandiera portoghese.
- 16 La vera gloria.
- 17 Sulle immagini.
- 18 Il ricordo del naufragio.
- 18 Aurelio Roncaglia. Una raccolta di emblemi morali.

Il settimo canto nella traduzione di Felice Bellotti (1786-1858).

1



IUNTI ormai si vedean presso alla terra,
Già di tanti desio, cui la corrente
Quinci dell'Indo, e quindi il Gange insera.

Quel che nel ciel terrestre ha la sorgente.
Su dunque tu che coglier cerchi in guerra
La vincitrice palma, o ardita gente!
Ecco attinto hai lo scopo; ecco a te innante
Il suol d'ogni ricchezza esuberante.

2

Dico di Luso a voi schiatta gentile,
Che del mondo non sol, ma del buon gregge
Siete parte sì poca, e dell'ovile
Di quel Signor che l'universo regge:
Voi cui nullo periglio il cor fa vile
Nel conquistare il popol senza legge;
Né avarizia v'arresta, o scarso zelo
Di quella madre, ond'è l'essenza in cielo.

2 dell'ovile: la cristianità. madre, ond'è l'essenza in cielo: la Chiesa Cattolica, insieme di terrestre Chiesa militante e celeste Chiesa trionfante.



3

Portoghesi, voi pochi al par che forti,
 Che il fral vostro poter non ponderate;
 Voi che a costo di mille orride morti
 L'eterna Fede a dilatar pugnate:
 Privilegiati han voi del ciel le sorti
 A molto oprar, benché sî pochi siate,
 Per lo impero di Cristo. A cotant'alti
 Onori, o Dio, tu l'umiltade esalti!

4

Gli Alemanni vedete, armento altero,
 Che pasce in sî gran campi, ed or s'attenta
 Farsi ribelle al successor di Piero,
 E pastor nuovo e nuovo culto inventa;
 E tutto freme di furor guerriero
 (Che nel cieco error suo mal s'accontenta)
 Non contra il superbissimo Ottomano,
 Ma per tòrsi al divin giogo sovrano.

5

D'Anglia vedete il re, che pur s'appella
 Della città santissima signore,
 Che al turpe Ismaelita or geme ancella,
 (Chi vide mai più menzognero onore?)
 Tra sue brume ei gavazza, e di novella
 Cristianità farsi presume autore.
 Nuda ha la spada incontro a quei di Cristo.
 Non di quel regno a ritentar l'acquisto.

6

Gli tiene intanto un re profano e rio
 La terrestre Sion, mentre ai celesti
 Dell'eterea Sion d'ommi restio
 L'animo ei serba, e fatti adopra infesti. —
 Gallo indegno, e di te che dir degg'io?
 Che il nome Cristianissimo volesti,
 Non per esser campione in sua difesa,
 Ma contr'esso accamparti, e fargli offesa.

4 *al successor di Pie[r]ro*: il Papa. *Pastor nuovo*: Lutero.

5 *il re*: Enrico VIII re d'Inghilterra. *S'appella* [...] *signore*: a partire da Riccardo Cuor di Leone i re d'Inghilterra avevano il titolo di re di Gerusalemme.

6 *un re profano e rio*: quello Turco, regnante sulla Gerusalemme terrestre (*La terrestre Sion*). *Gallo indegno*: Francesco I, re di Francia alleato dei turchi contro Carlo V. *Di novella Cristianità*: il riferimento è allo scisma anglicano.

7

Dritto aver su Cristiane altre contrade
 Vuole il dominio tuo, grande già tanto;
 E non del Nil, non del Cinifo invade
 Le rive che de' Santi odiano il Santo?
 Quivi il filo a provar s'ha delle spade
 In chi la Chiesa di sprezzar fa vanto.
 Di Carlo e di Luigi e nome e terra,
 Non la giusta redasti ira di guerra!

8

Che di quelli dirò, che fra delizie,
 Onde l'ozio è compagno e vile amico,
 Logran le vite e fondon le dovizie,
 Sdimenticati del valore antico?
 Nascon da tirannia le inimicizie
 Fra quel popolo forte a sé nimico.
 Parlo, Italia, con te, con te sommersa
 In vizj mille, ed a te stessa avversa.

9

Siete voi forse, o miseri Cristiani,
 Di Cadmo i denti sul terren gittati,
 Che gli uni gli altri vi struggete insani,
 Sendo pur d'un sol alvo al mondo nati?
 Non vedete voi forse in man de' cani
 Il sepolcro di Cristo, e congiurati
 Quei la vostra a ritorvi antica parte,
 Farsi famosi nella bellic'arte?

10

Ha per uso, il vedete, anzi precetto,
 (E osservarlo ben sa) quella genia
 Sempre esercito aver d'arme in assetto
 Contra ogni gente che Cristiana sia,
 Né fra voi seminar mai cessa Aletto
 Di sue zizanie la semenza ria.
 Pensate a vostra securtà, quand'essi
 Vi son nimici, e siete a voi voi stessi.

7 *Cinifo*: il fiume che bagna Tripoli. *Di Carlo e di Luigi*: Carlo Magno e San Luigi IX. *Di Cadmo*: abbattuto un drago, Cadmo ne seminò i denti; ne nacquero guerrieri che presero subito ad uccidersi fra loro. *In man de' cani*: i mussulmani, l'epiteto era già in Petrarca ed Ariosto.

10 *Aletto*: la Furia che semina discordia.

11

Che se brama di stati o di tesoro,
Estranie terre a conquistar vi mena,
L'Ermò e il Pattòlo non vedete, d'oro
Volger con l'onde rilucente arena?
Tesson Lidia ed Assiria aureo lavoro;
Molta d'Africa i monti han aurea vena.
L'idea vi mova di ricchezza tanta,
Se muover non vi può la Tomba santa.

12

Quelle machine orrende, e quelle nuove
Di morte invenzioni e di paura,
Far ben dovrian le lor tremende prove
Di Bizanzio e Turchia contra le mura.
De' Caspii monti alle silvestri cove
Fate, e di Scizia, ritornar l'impura
Turca razza, che già cresce e s'acclima
Nella gentile Europa vostra opima.

13

Armeni e Greci e Georgiani e Traci
A voi gridan riparo all'empio oltraggio,
Onde a forza i lor figli ella seguaci
Fa del Corano: ahi troppo duro omaggio!
Nel punir que' crudeli atti rapaci
Gloriatevi di senno e di coraggio:
Né cercate il petulante onore,
Di possanza su i vostri aver maggiore.

14

Ma intanto che voi ciechi ed assetiti
Del vostro sangue andate, o gente insana,
Non mancar, no, cristiani petti arditi
Nella picciola terra Lusitana.
Porti ella tien su gli Africani liti;
Più d'ogni altra nell'Asia ella è sovrana;
Miete del mondo nella parte nuova.
E in altra mieterà, s'altra si trova.

15

Or veggiam ciò che avvenne in cotal punto
A que' suoi sì famosi naviganti,
Da che Ciprigna blandamente emunto
Ha de' venti il furor forte-soffianti,
E il navilio alla terra in vista è giunto.
Ch'è fin de' sforzi lor tanto costanti,
Ove a dar nuovo re, nuovo costume
Vengono, e legge di verace Nume.

16

Mentre più presso al nuovo suol si fanno,
Lievi schifi incontrar di pescatori,
Che lor per dritta via mostrando vanno
Calecut, di cui sono abitatori.
Vèr là tosto le prue la volta danno,
Ché quella è la miglior delle migliori
Del Malabar cittadi, e quivi ha sede
Il re che tutto quel tener possede.

17

Di qua il Gange e di là l'Indo fiancheggia
Un terren vasto e per gran fama noto:
Lo cinge all'Austro il mare, e lo fronteggia
L'Emodio, al Norte, per caverne vuoto.
Giogo di re diversi il tiranneggia
Con varia fede. Altri a Macon devoto;
Altri è idolatra; altri per numi adora
I bruti che fra loro hanno dimora.

18

Del gran monte colà, che in mezzo fende
Quella terra, e per tutta Asia discorre,
E dalle varie region che prende
Si fa vario pur anche il nome imporre,
L'onda d'ambo que' fiumi a paro scende,
E nell'Indico mare a morir corre;
E il terren che fra lor giace compreso
Rende aspetto a veder di Chersoneso.

11 *L'Ermò e il Pattòlo*: fiumi auriferi della Lidia. *La Tomba santa*: orig. "a Casa Santa", la Chiesa.

14 *Parte nuova*: orig. "quarta parte nova", il Brasile.

16 *schifi*: piccole barche.

17 *Un terren vasto*: l'India. *L'Emodio*: l'Himalaia. *Altri a Macon devoti*: i maomettani.

18 *di Chersoneso*: di penisola.



19

Tra quel fiume e quell'altro a simiglianza
 Di piramide in mar con lunga punta
 Una contrada estendesi e s'avanza,
 E di Ceilà vèr l'isola s'appunta.
 E su del Gange in vèr la fonte ha stanza
 (Se di ciò vera a noi la fama è giunta)
 Tale una gente, che de' cari odori
 Sol si nudria de' variopinti fiori.

20

Ma di nome e costumi or differenti
 Popoli varii ha quella terra in seno.
 Havvi i Delii e i Patani assai possenti
 Di numero, e di ricco ampio terreno;
 V'ha Decani ed Oriàs che alle correnti
 Speran del Gange esser fidata appieno
 La lor salvezza; e v'ha il Bengàl, feconda
 Terra così, che ogni altra è a lei seconda.

21

Là di Cainbaja è il bellicoso stato
 (Di Poro un dì, se il grido in ciò non erra)
 Là v'è quel di Narsinga, assai pregiato
 Per oro e gemme, più che forte in guerra.
 E dall'alto del mare un elevato
 Monte si scorge che s'allunga, e serra
 Da un lato il Malabar, qual saldo muro,
 Che da quei del Canara il fa sicuro.

19 *Tale una gente*: il leggendario popolo privo di bocca che si nutrive attraverso le narici, coi profumi.

21 *Delii*: abitanti la regione di Delhi. *Patani*: Afgani. *Decani*: abitanti al regione del Deccan. *Oriàs*: abitanti dell'Orish.

22

Gate appellan quell'erta e lunga balza;
 E si stende da piè di quella china
 Stretta falda di suol, cui batte e incalza
 Il natural furor della marina.
 Quivi superba Calecut s'inalza,
 Fra molt'altre città capo e regina;
 Anzi capo d'impero opima e bella;
 E Samorino il suo signor s'appella.

23

Tocche appena l'armata ha quelle sponde.
 Ne va da Gama un Portoghese eletto,
 Che al re, qual gente alla sua terra e donde
 Sia giunta, annunzii con verace detto.
 Il messo per lo fiume entra, che l'onde
 Quivi mesce col mare; e il nuovo aspetto,
 Le stranie fogge, ed il color del volto,
 Traggono a riguardarlo il popol folto.

22 *Cainbaja*: Cambaia. *Poro*: re dell'India sconfitto da d'Alessandro Magno. *Samorino*: titolo che equivale a imperatore.

23 *Tocche appena*: nota Enzio di Poppa Vòlture: "È il 20 maggio 1498: la via delle Indie è aperta. Il primo contraccollo lo sentirà Venezia che aveva il monopolio delle spezie per tutta l'Europa e comincerà a perdere, da questo momento, due milioni di zecchini d'oro all'anno."

24

Fra la turba accorrente al nuovo grido,
 Uno evvi a caso di Macon devoto,
 Nato di Barberia là sovra il lido,
 In quel paese, onde fu Anteo despòto.
 O perché presso del natal suo nido
 A lui non era il Portogallo ignoto;
 o ché già l'armi ei ne provasse in guerra;
 Poi sorte il trasse a sì lontana terra.

25

Vede il messo, e con volto a lui giocondo
 Così favella in idioma ispano:
 Che mai dalla tua patria a tal del mondo
 Altra parte ti addusse, o Lusitano?
 E questi: Aprendo un vasto mar profondo
 Non corso pria da navigante umano,
 Veniam l'Indo a cercar, per far che sede
 Quivi abbia pur del vero Dio la fede.

26

Stupì di così lungo arduo viaggio
 Monzaide (ché tal nome il Moro avea),
 E quante ansie e travagli in quel passaggio
 Aver sofferti il Lusitan dicea.
 Ma poich'inteso egli ha che il suo messaggio
 Al re dirittamente espor dovea,
 Fuor (dice) egli è della città; ma poco
 Di qua lontano è di sua stanza il loco.

27

E l'invitò che, mentre il portentoso
 Suo arrivo al Samorin venga rapporto,
 Nel povero suo tetto entri a riposo,
 E di fresche vivande abbia conforto.
 Egli stesso con lui volonteroso
 Indi a veder verrìa lo stuolo al porto;
 Ché gran gioja è trovar su peregrine
 Terre genti di patria a noi vicine.

28

Ciò che Monzaide gli offería, con grata
 Alacre voglia il Lusitan riceve;
 E con lui, qual fra lor fosse già stata
 Lunga amicizia, e piglia cibo e beve.
 Poi van dalla città tosto all'armata,
 Cui riconosce il Mauritan di lieve.
 Salgon la capitana, e benigni atti
 Ivi son d'accoglienza al Moro fatti.

29

Lieto l'abbraccia il Capitan, che intese
 Com'egli in chiaro Castiglian favella.
 Al suo fianco l'asside, e del paese
 Molta gli chiede e del suo re novella.
 E qual le piante, di piacer già prese,
 Dietro all'amante d'Euridice bella
 Correano al tocco della cetra d'oro,
 Tal s'affolla or la gente intorno al Moro.

30

E quei comincia: O popol cui natura
 Fe' al mio suolo natal crescer vicino,
 Qual possanza di fato o qual ventura
 Per sì lungo vi trasse arduo cammino?
 Certo non è senz'alta causa oscura,
 Fin dal Tago venirne e fin dal Mino,
 Mari solcando ad altra nave ignoti,
 A sì divisi regni e sì remoti.

31

Per certo Iddio vi spinge: Iddio vi guida
 A qualch'opra per sé d'alto cimento:
 Per ciò sol da' nemici Egli v'affida,
 Dal mare irato e dall'irato vento.
 Or nell'India voi siete, ove s'annida
 Popol vario e felice ed opulento
 D'oro e di gemme di diversi nomi,
 Di droghe ardenti, e di soavi aromi.

24 *Barberia*: antico nome del Nord Africa. *Anteo*: il mitico gigante ucciso da Ercole. Re del Marocco, fondò Tangeri.

29 *all'amante d'Euridice*: Orfeo.



32

Questa, a cui giunti or sono i vostri legni,
La terra ell'è, che Malabar si chiama.
Adora degli antichi idoli i segni,
E intorno il culto lor pur si dirama.
Or diversi monarchi han questi regni;
Ma che d'un sol fosser già tutti, e fama.
Saramà Perimàl fu quei che impero
Ebbe ultimo su tutti uno ed intero.

33

Dall'Arabico golfo a questo lato
Un'altra gente allor venne, da cui
Qui addotto fu di Maometto il rito,
Nel qual dal padre istituito io fui.
Di loro ai preghi e all'eloquente invito
Perimàl si converse, e tanto in lui
Inspirar zelo per la fé novella,
Che morir santo ei fe' disegno in quella.

34

E là rendersi volle, ove adorato
Giace il profeta che la legge diede:
Navi appresta e di quanto ha più pregiato,
Per tributo a lui farne, le provvede.
Ma fra' più cari suoi l'amplo suo stato
Partisce pria (ché non ha proprio erede);
E di poveri, ricchi; e di soggetti,
Liberi fa quei che gli son più accetti.

35

E l'un Cochino, e l'altro Cananore,
E l'isola del Pepe un'altro ottiene:
Altri han Chale, e Colano, e Cranganore;
E a chi meglio il servì, meglio n'avviene.
Un giovenetto, che di molto amore
Ei diligeva, innanzi alfin gli viene:
Resta sol Calecut, citta fiorente
Per mercimonio, e nobile e possente.

36

Gli dà questa, e del nome anco il decora
D'imperador che sovra gli altri imperi.
Parte, ciò fatto, e va dove dimora
Far vuole in atti di pietade austeri.
Di Samorin l'eccelso nome allora,
Primo titol d'onore infra i primieri,
A quel garzon rimase, e a tutti poi,
Fino al presente, i successori suoi.

37

Religion tutta di fole impura
Ricchi e indigenti sotto sè rassegnà.
Nudi van, fuor che un panno alla cintura
Copre ciò che coprir natura insegna.
Due caste v'ha: la più di sangue pura
È de' Nàiri nomata, e la men degna
È de' Poléas, a cui la legge niega
Il far con l'altra mescolanza e lega.

38

E l'uom che un'arte esercitò, consorte
Fra quei dell'arte sua convien che pigli;
Né officio altro aver mai, sino alla morte,
Fuor che quello de' padri, è dato a' figli.
A' Nàiri poi, se avvien talor per sorte
D'esser tocchi da quei, par che s'appigli
Sì gran macchia, che tosto a farsen tersi
Mille adopran di rito atti diversi.

³⁷ *Nàiri*: la casta dei nobili-guerrieri. *Poléas*: i paria, gli intocabili.

39

Tal le genti toccar Samaritane
 Aborriva l'Ebreo popolo antico.
 Ma in questa terra anco altre molte e strane
 Costumanze vedrai, più ch'io non dico.
 Qui dell'arme il maneggio anco rimane
 Solo a' Nairi fidato; e dal nemico
 Essi guardano il re, targa portando
 Al manco braccio, e nella destra il brando.

40

Bramani han nome i sacerdoti, augusto
 Nome antico fra loro, e le famose
 Leggi osservano d'un che nel vetusto
 Tempo un proprio al saper titolo impose.
 Nulla uccidon di vivo, e carni al gusto
 Non danno mai; nelle veneree cose
 Usan sol più licenza, e i lor corregge
 Accoppiamenti una men dura legge.

41

Communanza di mogli ella consente,
 Fra' congiunti però sol de' mariti.
 Felice sorte, avventurosa gente,
 Non mai turbata di gelose liti!
 E tal de' Malabari è il differente
 Costume, ed altri han usi ancora e riti.
 Opulento è il paese, e d'ogni merce
 Fra la Cina ed il Nil traffico eserca.

42

Così il Moro favella. E già vagando
 Ne va per tutta la città la fama
 Dell'approdato estrania gente, quando
 Vien d'intenderne il vero al re la brama.
 Onde suoi messi, a cui per via passando
 Curioso desire intorno chiama
 Ogni sesso ed età, del Lusitano
 Navil vengon cercando il capitano.

43

Questi, poi che dal re n'ebbe balía,
 Col suo nobil corteggio in su l'istante
 Nel palischermo alla città s'avvia
 Di ricche vesti adorno e sfolgorante.
 Di que' varii color la leggiadría
 L'occhio rallegra al popolo ammirante.
 Batte il remo in cadenza del mar l'onde,
 Poi del fiume procede in fra le sponde.

44

Stava su queste un reggitor del regno,
 In suo linguaggio Catuàl nomato,
 E là, cinto da Náiri, a Gama un degno
 Accoglimento appresta inusitato.
 Nelle braccia il riceve a uscir del legno
 E in palanchin pomposamente ornato
 L'adagia, e come usanza han quelle genti,
 Su gli omeri portato è da sergenti.

45

Così va il Malabàr, così di Luso
 Va il Capitan, là dove il re gli aspetta.
 Dietro ne vien de' Portoghesi, all'uso
 Di pedestre squadron, la schiera eletta.
 V'accorre intorno il popolo confuso,
 E di più cose a domandar s'affretta;
 Ma qui fanno le ignote a lui favelle
 Quel che alla torre un dì fèr di Babelle.

46

Van Gama e il Catuàl parlando intanto
 Di ciò che a lor l'occasione porgea:
 Ed è Monzaide interprete di quanto
 L'uno all'altro di lor dire intendea.
 E per città fatto cammino han tanto,
 Che là giunti già sono, ove surgea
 Alto un tempio ch'entrambo insieme accoglie
 Entro le ricche sontuose soglie.

43 *Palischermo*: Imbarcazione a remi al servizio di una nave maggiore.

44 *Catuàl*: Governatore.

45 *Quel che alla torre un dì fèr di Babelle*: la diversità delle lingue non permette al popolo la comunicazione coi portoghesi.

40 *d'un che nel vetusto tempo*: Pitagora, che dette il nome alla filosofia e predicava il vegetarianesimo e la metempsicosi.



47

Sculte in tronco ed in pietra ivi le forme
 Stan degl'idoli loro, e differente
 Di ciascuno è l'aspetto e sì deforme,
 Qual figurilli di Satàn la mente:
 Lavoro orrendo, in varietà conforme
 Alla Chimera dell'antica gente.
 Stupiscono i Cristiani, ai quali usanza
 È Dio vedere in bella d'uom sembianza.

48

L'uno la testa di due corna appunta,
 Qual Giove Ammone in Libia: un altro accoppia
 Una faccia ad un'altra in un congiunta,
 Giano imitando dalla fronte doppia.
 Gran numero di braccia a un altro spunta,
 Qual Briareo che braccia a braccia addoppia:
 Altro con ceffo appar di can, siccome
 Quel che in Menfi si cole, e Anubi ha nome.

49

Qui superstizioso in atto adora
 Suoi falsi numi il barbaro pagano;
 Poi diritto ne van, senza dimora,
 Di quella terra al regnator sovrano.
 Vie più il popolo ingrossa ad ora ad ora
 Di veder curioso il duce estrano:
 Donne, fanciulle, e vecchi, e pargoletti
 Affollano i balconi e gli alti tetti.

50

E già presso son giunti agli olezzanti
 Vaghi giardini, in mezzo a cui nascosi
 Son gli alberghi del re, non torreggianti,
 Ma pur nobili molto e sontuosi.
 Ché le lor regie ivi usano i regnanti
 In boschi edificar deliziosi:
 Di tal guisa il soggiorno hanno ad un punto
 Di villa insieme e di città congiunto.

51

Nel portical, che del palagio è chiostra,
 Con dedaleo lavor quant'arte puote,
 Storie v'ha figurate, in cui dimostra
 India l'alte sue origini remote:
 E sì bella vi fanno e viva mostra,
 Che ogni uomo, a cui sien quelle geste note,
 Tosto che a riguardar l'occhio v'affisa,
 I veri oggetti ivi adombrati avvisa.

52

Grande esercito v'è, che d'Oriente
 Preme la terra dell'Idaspe in riva:
 La guida un duce in gioventù fiorento,
 Che frondiferi tirsi in man brandiva.
 Su le sponde del fiume ivi scorrente
 La fondata da lui Nisa appariva.
 Se qui Semele fosse (al vivo espresso
 Tant'è) direbbe: ecco, il mio figlio; è desso.

52 *La guida un duce*: Bacco, figlio di Semele.

53

V'è d'Assirii sì folto indi un guerriero
Armento, che bevendo asciuga il fiume;
Donna sovr'essi ha signoria d'imperio,
Bella al par che lasciva in suo costume.
Ha sculto al fianco un generoso e fiero
Corsier, ch'ella col figlio a parte assume
Nel suo cuor d'un affetto abominando.
Oh brutta incontinenza! amor nefando!

54

In altro più lontano campo distinto
Fa l'aura tremolar greche bandiere.
La terza è questa monarchia che sointo
Fino all'acque del Gange ha il suo potere,
Guida giovane eroe, la fronte cinto
D'inclita palma, le vittrici schiere:
Né già più di Filippo essere ei vuole.
Ma sì di Giove indubitata prole.

55

Mira Gama co' suoi quelle memorie,
E il Catuàl tali a lui volge accenti:
Tempo in breve verrà ch'altre vittorie
Vinceran queste, in ch'ora hai gli occhi intenti;
e nuove qui si scriveranno istorie
Di nuove che verranno estrane genti;
Giusta ciò che del ver disser presaghi,
Esplorando il futuro, i nostri maghi.

56

E disse ancor la magica scienza,
Che tal destino ad evitar, d'umana
Forza né d'arte varrà potenza;
Ché contra il cielo umana possa è vana.
Ma ben disse del par, che l'eccellenza
In guerra e in pace di tal gente estrana
Tanta fia, che nel mondo il vincitore
Darà sol col suo nome ai vinti onore.

57

Sì tra lor favellando, entran que' dui
Nella grand'aula, e gli altri appresso a loro.
Là posa il re su tale un letto, a cui
Nulla è par di materia e di lavoro.
Signor beato e venerando in lui
Mostra il contegno suo calmo e decoro.
Aureo drappo lo cinge, e di gran pregio
Un gemmato diadema al capo è fregio.

58

Presso un vecchio gli sta, che in reverente
Atto, a terra il ginocchio, a quando a quando
Una verde a lui dà foglia d'ardente
Sapor, ch'egli, qual suol, vien ruminando.
Un Braman, personaggio ivi eminente,
Verso Gama ne va grave, e con blando
Modo il presenta al gran prence, che ad esso
Cenno fa di sedere ivi dappresso.

59

Siede egli accanto al sontuoso letto;
Stanno i suoi più discosto. Intento avvista
Il Samorino e gli abiti e l'aspetto
Di quella gente a lui dappria non vista.
Grave la voce trae dal saggio petto,
Che grande a un tratto autorità gli acquista
Appo quel sire e le sue tutte genti,
Il Capitan, parlando in questi accenti:

60

Un magno re là in quelle parti, d'onde
Il mobil ciel con sua perpetua volta
Sotto la terra il solar lume asconde,
Lasciando questa in buja notte avvolta;
La fama udendo, che di là risponde,
Come dell'India tutta in te raccolta
La maestade e la possanza siede,
Teco aver d'amistà vincolo chiede.

53 *Donna sovr'essi*: la lussuosa e incestuosa Semiramide.

54 *giovane eroe*: la terza monarchia è quella di Alessandro Magno.

58 *una verde*: la foglia di bétel.

60 *un magno re*: Don Manuel.

61

E per lunghi viaggi a te mi manda,
 Perché conto ti sia, che quante avviene
 Che la terra ed il mar ricchezze spanda
 Di là dal Tago alle Niliache arene,
 Ed ancor dalla gelida Zelanda
 Fin dove il sole egual misura tiene
 Sempre ne' giorni, là sovra Etiopia,
 Tutto egli ha

62

Che se per lega di concorde pace
 Per sacro nodo d'amistà fra voi
 Mutuo commercio statuir ti piace
 Di che tu abondi, e de' prodotti suoi;
 Agi e averi, che l'uoni con pertinace
 Travaglio cerca, a' suoi dominii e tuoi
 Cresceranno opulenza, e verrà certo
 A te gran giovamento, a lui gran merto.

63

E quando il signor mio con fermo patto
 Stringersi teco d'amistade ottenga,
 Ei verrà fido in tua difesa, e ratto
 Ad ogni guerra, che al tuo regno avvenga,
 Con genti, arme, e navigli; e mostra in atto
 Farà com'egli per frater ti tenga.
 Or ti piaccia, gran sire, a tal proposta
 Darmi del voler tuo certa risposta.

64

Sì l'ambasciata il Capitano espose;
 E il re, molto di gloria essergli oggetto
 Veder di popol sì lontan (rispose)
 Venirne ambasciatori al suo cospetto.
 Ma il senno udir su le proposte cose
 Vuol del Consiglio suo, pria d'ogni effetto,
 E ben chiarir qual sia quel sire, e quella
 Nazione e contrada, ond'ei favella.

65

E che tempo però d'ir gli rimane
 Al riposo, ond'ha d'uopo; e apparecchiata
 Da portarne al suo re per la dimane
 Gli sarà la risposta amica e grata.
 E già la notte alle fatiche umane
 Fine ponea con la quiete usata,
 In che gli occhi a' mortali occupa un dolce
 Ozio, e le lasse membra il sonno molce.

66

Allor Gama e i seguaci entro le soglie
 Del suo nobil palagio il reggitore
 Cortesemente festeggiando accoglie,
 E rende a tutti officioso onore.
 Ma sollecito in sé carico si toglie,
 Obedendo al voler del suo signore,
 Di tal gente indagar, d'onde venia,
 Patria, costumi e il culto lor qual sia.

67

Appena in ciel l'ignea quadriga ei vede
 Di quel giovine iddio che il dì rinnova,
 Fa Monzaide chiamar; che brama e crede
 Trar di tutto da lui verace nuova.
 E curioso scrutator gli chiede,
 Se tien piena contezza e certa prova
 Que' stranieri chi son; ché il lor paese
 Giaccer vicino alla sua patria intese.

68

E il domandò che un più distinto d'essi
 Conto gli dia, poi che servizio il sire
 N'avrà non lieve, e apprenderà qual dèssi
 Via di governo in tanto affar seguire.
 E Monzaide a rincontro: Il pur volessi,
 Io di quel ch'or dirò, più non so dire.
 So che di Spagna ei son, delle contrade
 Al mio nido vicine, ove il Sol cade.

67 *quel giovine iddio*: Apollo, cioè il Sole.

69

Han la fé d'un profeta, il qual concetto
 Fu senza macchia della vergin madre;
 Tal che del soffio esser si crede effetto
 D'Iddio, rettor dell'universo e padre:
 Ed antico è fra noi publico detto,
 Che di fiero valore in fra le squadre
 Splende il lor braccio, e memorandi esempi
 N'ebbero i nostri ne' passati tempi.

70

Perocché, con tremende opre famose
 Di bellica virtude oltre l'umana,
 Li cacciar delle ricche ed ubertose
 Terre cui Tago irriga e Guadiana.
 E non contenti ancor, le tempestose
 Solcan onde, varcando all'Africana
 Costa, e grave ne dan briga e paura,
 Togliendone cittadi e forti mura.

71

E non men di possanza e di guerriera
 Arte han mostro poi sempre in tutte imprese,
 O battagliando con la gente Ibera,
 O con qual'altra da Pirene scese.
 Né che in somma giammai lancia straniera
 Vittoria avesse sovra lor, s'intese;
 Né fu mai (ciò t'affermo e ti suggello)
 Contro Annibali tali alcun Marcello.

72

Che se nel mio narrar non tutto acchiuso
 Trovi ciò che saper da te s'attende,
 Chiedine lor; ché verità per uso
 Seguono, e in tutto falsità gli offende.
 Va' lor navi a veder, l'armi, e quel fuso
 Cavo metallo che tutto scoscende.
 Godrai certo in mirar qual disciplina
 Ogni lor modo in pace e in guerra affina.

73

Arde già l'idolatra in gran desire
 Di veder ciò che il Moro a lui racconta.
 Ir vuol di Gama ai legni, onde allestire
 Fa palischermi, e su con lui vi monta.
 Salpano, e il mar de' schifi lor coprire
 Vedi la Náira gente a seguir pronta.
 Salgon la Capitana, e sovra quella
 Lor fa Paolo accoglienza onesta e bella.

74

Son purpuree le tende; e le bandiere
 Del fil, cui tragge il filugel, tessute,
 Pinte portan le belle opre guerriere
 Dal braccio loro in ogni età compiute.
 V'ha battaglie campali e avventuriere;
 Disfide v'ha di marzial virtute.
 Fiere pitture; e pien di meraviglia,
 Fisse in quelle il pagan pasce le ciglia.

75

E già domanda ei ne movea; ma Gama
 Pria lo invita che quivi a mensa seggia,
 E vi gusti il piacer che cotant'ama
 La d'Epicuro settatrice greggia.
 Entro a' nappi il licor, che, come è fama,
 Mostrò al mondo Noè, fuma e spumeggia;
 Ma cosa alcuna il Catuàl non prende,
 Quando la legge sua glielo difende.

76

La tromba, che di guerra imagin desta,
 L'aere spezza col stridente suono:
 Il cavo bronzo, opra infernal, funesta,
 Fin nel fondo de' mari udir fa il tuono.
 Tutto nota il pagan; ma in quelle gesta
 Sempre volti i suoi sguardi e intenti sono,
 Che in breve spazio e in bei colori vive
 Quivi la muta poesia describe.

71 da *Pirene scese*: dai Pirenei. *Alcun Marcello*: Marco Claudio Marcello, che riuscì a sconfiggere Annibale.

77

Sorge, e Gama con esso al destro fianco,
 Ed all'altro Coeglio; e l'Indiano
 Mira, in nobile aspetto, ed il crin bianco,
 Quivi ritratto un capitan sovrano,
 Lo cui nome giammai non verrà manco,
 Ma durerà quanto il mondo lontano.
 Veste ha de' Greci alla perfetta usanza,
 E verga in mano di regal possanza.

78

Ha verga in man ... Ma oh temerario e stolto
 Io che senza di voi correr m'attento,
 Del Tago o Ninfe, e del Mondego, il molto
 Di sì lungo cammino arduo cimento!
 Invoco or voi, ché il fragil legno ho sciolto
 Per alto mar con sì contrario vento,
 Che dal vostro favor se non è scorto,
 Temo nell'onde andrà fra breve assorto.

79

Mentre che il vostro Tago e i cari figli
 Vo di Luso cantando or già tant'anni,
 Mirate come a dolorosi esigli
 Me fortuna ognor tragge e a nuovi danni;
 E or del mar le tempeste ed i perigli,
 Or sostengo di Marte i duri affanni,
 Qual Canace a morir presso, impugnando
 La penna in una, in altra mano il brando.

80

Or pane e asilo a domandar dannato
 Dall'abborrita povertade umile;
 Or da concette alte speranze a stato
 Ruinar più che mai misero e vile;
 Or la vita campar da estremo fato,
 La vita che pendea da sì sottile
 Filo, che non campò da morte cruda
 Per miracol maggiore il re di Giuda.

81

Né bastò, care Ninfe, alla mia prava
 Sorte, in tante miserie traboccarmi,
 Che que' medesmi ch'io cantando andava,
 Così trista mercè diero a' miei carmi;
 Ed invece del lauro, ond'io sperava
 In orrevol riposo inghirlandarmi,
 Inventarmi per me travagli e guai
 Mai non trovati e non usati mai.

82

Vedete, o Ninfe, i generosi e degni
 Signori, ond'è fastoso il vostro fiume,
 Come pregiar, quai di favor dar pegni
 Sanno al cantor, che d'esaltarli assume!
 Quale a' futuri de' lor dotti ingegni
 Esempio e impulso a esercitar l'acume,
 E fatti celebrar, ch'eterna gloria
 Merteran di poema o pur d'istoria!

83

Ma se la sorte è sì nemica a noi,
 Deh non ne sia la vostra aita incerta,
 Or vie più ch'alte geste e magni eroi
 Ho a cantar con solenne arte diserta!
 Deh m'assistete! ed io qui giuro a voi
 Non più corda toccar, per chi nol merta;
 E se laude mendace a' grandi io dono,
 Grato non sia più de' miei carmi il suono.

84

Né credete che porre io voglia in fama
 Uom che al publico bene e del suo sire
 L'util proprio antepone, e a Dio non ama
 Né docile a civil legge obedire.
 Né canterò chi ambizioso brama
 A grandi officii, a gradi alti salire,
 Sol per poter con ministero osceno
 Scioglier più largo a tutti vizii il freno.

79 *Qual Canace*: Canace, figlia d'Eolo, che, costretta dal padre, si suicidò impugnando con la destra il calamo e con la sinistra il ferro.

80 *il re di Giuda*: Ezechiele.

85

Né l'uom che di sua possa usa a far pago
Suo rio talento, o per piaggiar lo stolto
Volgo, ora in una ed ora in altra imago,
Nuovo Proteo, trasmuta il proprio volto.
Né ch'io canti fia mai, dive del Tago,
Uom che di onesto e grave manto avvolto,
Per far grati al suo re suoi nuovi uffici
Ruba e dispoglia i popoli infelici.

86

Né colui che dover, che giusto pone
Del re i dritti servir severamente,
E non giusto e dover, che guiderdono
Abbia il sudor della soggetta gente.
Né colui che un'astuta e vil ragione
Sempre va maciullando entro la mente,
Per tassar con rapace, a pro di lui,
Avara mano le fatiche altrui.

87

Quelli io sol canterò, che a Dio, che al loro
Sire han sacro la vita; e se perduta
L'han poi, risorta ad immortal decoro,
Fama la spande a' meriti lor dovuta.
Apollo e l'alme Muse al mio lavoro
La lena addoppieran già conceduta,
Poi che alquanto posato il petto stanco,
Tornerò l'opra a ripigliar più franco.

FINE DEL SETTIMO CANTO.



Camões.

DI FRANCESCO PAPPALARDO

Quando Louís Vaz de Camões nasce, fra il 1517 e il 1525, probabilmente a Lisbona o a Coimbra, il Regno del Portogallo non è più soltanto la terrazza d'Europa sull'Oceano Atlantico, ma è diventato la base di un impero in rapida espansione. Dopo il viaggio di Bartolomeo Diaz, che nel 1488 doppiò il Capo di Buona Speranza ed entrò nell'Oceano Indiano, avevano avuto luogo l'impresa di Vasco de Gama, che nel 1498 navigava fino in India, unendo Lisbona a Calcutta, e lo sbarco di Pedro Alvares Cabral sulla Terra de Vera Cruz, l'odierno Brasile, nel 1500. Quando, nel 1519, Ferdinando Magellano, un marinaio lusitano al servizio della Corona spagnola, intraprendeva la prima circumnavigazione del globo, i vascelli portoghesi erano alle soglie dell'Oceania: l'arrivo di Jorge de Meneses in Nuova Guinea, agli estremi confini del mondo, nel 1526, e lo sbarco in Cina e in Giappone nei decenni successivi, sono le tappe ulteriori dell'eroica impresa del Portogallo, che, secondo Papa beato Giovanni Paolo II, «tracciò con la sua scienza nautica e l'audacia cristiana», nuove rotte oceaniche fino ai confini della terra, entrando così per sempre nella storia della civiltà».

In circa cinquant'anni i portoghesi avevano esteso il loro dominio, più commerciale che militare, su un'area infinitamente più vasta di quella di partenza, definita inizialmente, nel 1143, con il trattato di Zamora che riconosceva l'indipendenza del Portogallo, oggi uno dei più antichi Stati del continente, e poi — ma era occorso più di un secolo — dal completamento della riconquista dell'area occidentale della penisola

iberica: nel 1249 Alfonso III di Borgogna, raggiunti i confini portoghesi attuali, aveva assunto il titolo di «re del Portogallo e degli Algarve al di qua e al di là del mare», così manifestando la vocazione oceanica del regno.



Proseguendo idealmente la Reconquista, nel secolo XIV i portoghesi avevano dato inizio alla loro espansione oltremare, stimolati da molteplici fattori, fra cui la collocazione geografica, la tradizione marinara, il desiderio di controllare il commercio delle spezie, l'aspirazione a trovare un alleato cristiano in Africa per organizzare una crociata contro l'islam e la volontà di diffondere il Vangelo nel mondo. L'epica impresa del Portogallo reca il sigillo di un grande spirito organizzatore e trascinatore, l'infante Enrico il Navigatore — quarto figlio di re Giovanni I, fondatore della Casa di Avis —, che aveva dato fin dalla giovane età un contributo importante alla Reconquista e alla diffusione dell'idea di crociata in Occidente. Grazie al suo impegno «cominciano i molteplici assalti contro i musulmani del Marocco, poi contro il mare. Quasi ogni anno le caravelle dell'Infante comandate dai suoi signori cava-

lieri — secondo la felice definizione del medievista Jacques Heers — *partono per il Sud lontano, bordeggiando faticosamente al largo delle coste marocchine, lottando contro le correnti avverse*».

Dietro i navigatori arrivano i missionari, altrettanto audaci: il gesuita spagnolo san Francesco Saverio, inviato da re Giovanni III a evangelizzare l'Estremo Oriente; Luís de Almeida (1525-1583), missionario in Cina; Luís Fróis (1532-1597), primo storico occidentale del Giappone; Antonio Andrade (1580-1634), che nel 1624 giungerà in Tibet, primo europeo, «nuotando nella neve», come scrive in un rapporto ai suoi superiori, e tanti altri. Grazie a costoro e grazie all'impresa di Afonso de Albuquerque (1453-1515), primo viceré dell'India, che pone le basi dell'impero commerciale lusitano e di una politica d'integrazione fondata su incroci razziali, l'impronta culturale lasciata dai portoghesi in quelle aree durante centocinquanta'anni sarà molto più marcata di quella del successivo secolo e mezzo di governo olandese.

È più che mai giustificata, allora, l'ammirazione manifestata da Luis de Camões nei versi de *I Lusíadas*, il poema con cui celebra appunto le gesta del suo popolo:

Voi Portoghesi, pochi quanto forti
che il debole poter non soppesate
e a costo delle stesse vostre morti
del tempo eterno i limiti allargate;
assegnate così dal Ciel le sorti
sono, che Voi, per quanto pochi siate
per la Cristianità molto farete:
esalta Cristo l'umiltà che avete¹.

Erede e interprete di una storia plurisecolare, egli diventa il più celebre poeta della letteratura portoghese, massimo rappresentante del rinascimento lusitano, autore di

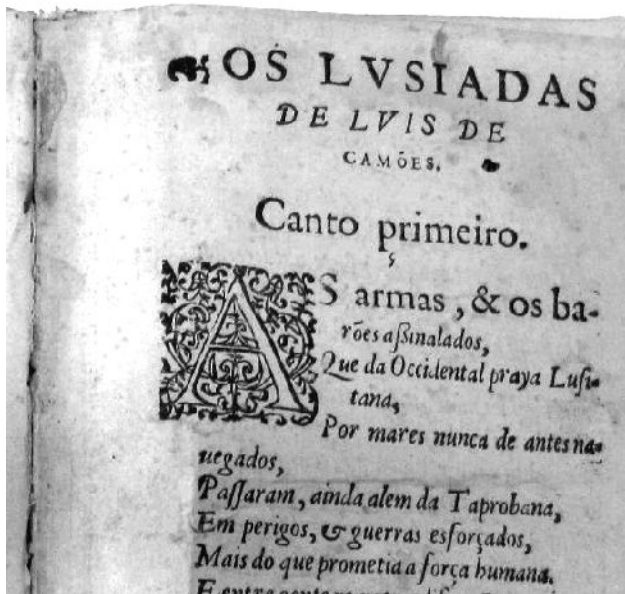
moltissime liriche e di alcuni drammi ma universalmente noto come autore del poema epico *I Lusíadas*, in cui canta la gloria dei figli del mitico progenitore Luso, cioè il popolo portoghese, attingendo però a valori universali.



Dato alle stampe a Lisbona nel 1572, tre anni dopo il ritorno dell'autore dall'Oriente, l'opera è composta da dieci canti e 1102 strofe, le ottave endecasillabiche, dette anche ottave ariostesche. Incentrata sul viaggio di Vasco de Gama — «l'armi e i guerrieri insigni che attraverso mari sino allora mai percorsi/ edificarono fra popoli remoti un nuovo regno» —, descrive anche altri episodi della storia del Portogallo, cantando «le imprese gloriose dei sovrani che andarono dilatando la fede e il regno/ e devastando le terre infedeli d'Africa e d'Asia». Una storia non alla moda, politicamente scorretta, che invoca la crociata contro i mori, ma indispensabile per capire le radici dell'Europa in cui viviamo.

FRANCESCO PAPPALARDO

¹ VII, 3 nella traduzione dell'Averini. Cfr. pag.2. (NDR)



Il ricordo del naufragio.

X, 127-128.

Ve' passar per Camboja il Mecon fiume,
Il qual dell'aque capitano è detto,
Poi che tanto di varie aque volume
Nella estate riceve entro il suo letto,
Che soperchia le sponde, ed ha costume
D'allagar, come il Nilo, il pian soggetto.
Quivi crede la gente avere in sorte
Pena o gloria ogni bruto oltre la morte.

Questo il fiume sarà, che nel suo blando
Seno que' carmi accoglierà, che a stento
Da orribile naufragio e miserando,
E da sirti e da scogli a salvamento
Verranno allor che dall'ingiusto bando,
Onde fu oppresso, tornerà redento
Quel cantor, la cui lira armoniosa
Più assai chiara sarà che avventurosa.

Una raccolta di emblemi morali.

DI AURELIO RONCAGLIA

Fonte: *I "Lusiadi" di Camões nel quarto centenario*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1975, pp. 11-14. Citato in *I Lusiadi*, a cura di Giuseppe Mazzocchi, BUR Rizzoli, Milano, 1972.

Tuttavia — ed è questa l'intuizione decisiva che conferisce al poema camoniano una forza d'impressività non conseguita dalle precedenti soluzioni — di fronte alla storia, la sua arte non si lascia ridurre all'ufficio marginale d'un pittoricismo meramente esornativo. Ben altro: all'unisono con la più consapevole pittura del nostro Rinascimento, essa si attribuisce un compito dimostrativo ed etico: additare la *nobreza* dell'uomo e destarne così coscienza e gusto in altri uomini. Pittura sì, ma nel senso più pieno: pittura moralmente intenzionata.



*Disce bonas artes, et opes contemne cauteas.
VITIA INGENIO, CETERA MORTIS ERUNT.*

Emblemata Volsinnighe uytheelsels
by Gabrielem Rollenhagius.
Door Zacharias Heyns.
By Ian Ianszen,
Arnhem
1615

I *Lusiadi* vogliono essere un poema umanistico *De dignitate hominis*, e il loro affissare la storia *em figuras* — procedimento formale che tende a fissare presenze ideali e momenti assoluti, sottratti al flusso delle contingenze e consegnati a perenne durata — è consapevole assunzione della forma che il neoplatonismo rinascimentale proponeva come più idonea ed efficace a questo scopo. Non tanto si tratta d'una personale disposizione della sensibilità, quanto d'una lucida adesione a premesse culturali, addirittura filosofiche, da cui lo spirito del tempo era largamente permeato.

Di fatto — anche se ovviamente, non per ogni sua manifestazione possa riscontrarsi una coscienza dei presupposti culturali così esplicita e chiara come in *Camões* — il naturale desiderio di dare forma figurativa alle memorie storiche, per circondarne prestigiosamente la vita ufficiale ed esaltare gli spiriti nella loro contemplazione, era sentito con intensità particolarissima dalla fastosa civiltà cinquecentesca. Torna qui pertinente ricordare le istruzioni dettate dal re Emanuele I per una serie d'arazzi illustrativi delle scoperte e conquiste portoghesi in Oriente. [...] È proprio questo stesso gusto di selezione e composizione iconografica che ritroviamo nei *Lusiadi*. Nei portali del palazzo di Calicut, nelle bandiere della nave ammiraglia portoghese, la reminiscenza virgiliana ci appare ora come sigillo di legittimazione letteraria su un procedimento di visualizzazione emblematica della storia, che all'esterno del testo trova riscontri immediati nella realtà del costume contemporaneo.

L'adozione di tale procedimento non rimane artificio localizzato, ma si generalizza come abito dell'immaginazione. La concezione e la tecnica costruttiva dei *Lusiadi* si

conformano intenzionalmente allo spirito e ai modi della contemporanea arte figurativa, non solo nelle quattro ottave dedicate alle porte di Calicut e nella dieci volte più lunga illustrazione delle bandiere navali, ma — possiamo ben dire — in tutto il poema. È così che il critico può riconoscere a quegli episodi una rivelatrice portata simbolica e trarre da essi una chiave di lettura storicamente motivata e strutturalmente valida per tutto il testo. Dall'organizzazione generale ai più minuti particolari, non solo le qualità positive, ma anche i limiti della creazione camoniana trovano una spiegazione coerente e una giustificazione appropriata alla luce di questo principio interpretativo. [...]



*Navigo REMIGIO felix VENTISQ; SECVNDIS ,
Sic bene per ficiam, quod bene accepit, iter.*

Così, tutt'altro che unitaria risulta la trama. Il filo che segue le vicende del viaggio di Vasco da Gama si torce nelle inversioni dell'*ordo artificialis* con l'esordio *in medias res* alla maniera dell'*Eneide* e dell'*Odissea*; si spezza sull'asse temporale, dove il passato dell'evocazione e il futuro della profezia s'alternano all'imperfetto della narrazione e al presente delle considerazioni introdotte

di volta in volta dal poeta; si complica nel continuo sovrapporsi di riscontri classici ai fatti portoghesi; si sdoppia tra il piano della storia e una parallela dimensione mitica; s'annoda a ogni nome come a un nucleo evocativo autonomo; si sfrangia in culte perifrasi; s'assottiglia in sbrigativi trapassi; sicché la vera sostanza del poema, piuttosto che da tale trama, appare costituita da una serie d'immagini e scene giustapposte, ciascuna delle quali ha una propria consistenza spaziale di retrato breve. Di qui l'impressione di discontinuità, che troviamo riassunta nel giudizio di Voltaire [...].

Il fatto è che l'evidenza visivo-emblematica delle figure — si vorrebbe dire delle *bandeiras pintadas* — importa nei *Lusiadi* assai più della *liaison* narrativa. Fermare in ritratti celebrativi la sostanza ideale di personaggi e situazioni, esaltandone i valori assoluti, o inseguire con aderente continuità il flusso della cangiante complessità fenomenica, armonizzandone i ritmi vitali, sono operazioni di segno opposto. Camões ha fatto la sua scelta e, insieme con i fondamenti ideologici, dovremo anche riconoscerne la funzionalità estetica: giacché, dopo avere eletto a proprio soggetto la verità della storia contro la libertà della fantasia, in quale altro modo avrebb'egli potuto superare il rischio della cronaca versificata? Come con la materia, così con la struttura del suo poema egli si colloca, consapevolmente, agli antipodi del *Furioso*. Sotto il rispetto strutturale, i *Lusiadi* si possono piuttosto avvicinare (e cito di proposito opere tra loro assai diverse, per sottolineare la genericità del comun denominatore) ai *Fasti* d'Ovidio, al *Trionfi* di Petrarca, agli *Emblemata* dell'Alciati; o magari, guardando più avanti, alle gallerie e alle «peintures morales» della letteratura secentesca.



*DVM CLAVVM RECTVM TENEAM NAVVMq; gubernē,
Vni Committam, cœtera cuncta, Deo.*

Sulla stessa linea si può rispondere a quanti rimproverano a Camões, soprattutto paragonandolo al Tasso, il modo sommario di trattare la psicologia dei personaggi. Qui ancora, so. no operazioni opposte approfondire l'analisi dei caratteri individuali nella loro inesauribile varietà e complessità psicologica, o puntare alla sintesi di valori universali in modelli tipi. ci d'umanità; e anche qui Camões ha compiuto una scelta coerente con le premesse della sua cultura e con gli scopi della sua poesia. Egli tende a non complicare, bensì a semplificare i personaggi; rinuncia a scavare nelle ombre segrete della loro psicologia, perché vuole innalzarne in piena luce agli occhi di tutti la perfezione esemplare; nella loro presentazione — ch'è anzitutto rappresentazione visiva, ma d'una visività più intellettuale che sensibile — non cerca il reale caratteristico, ma il vero ideale.

AURELIO RONCAGLIA